

MAGISTRATURA

CARRIERE SEPARATE, LE RAGIONI DI UN NO

di Gian Carlo Caselli

Caro direttore, contraddizione, anche aspra, fra giustizia e politica c'è in tutte le democrazie moderne. Lo «specifico» del caso Italia (oltre alla tenace persistenza della corruzione e di collusioni con la mafia) sta nella pretesa di molti politici di sottrarsi alla giustizia comune in forza del consenso ricevuto (mentre la responsabilità politica e morale è stata relegata in soffitta). Ci sono poi le campagne organizzate contro i magistrati «scomodi» che osano applicare la legge in maniera uguale per tutti. Con sullo sfondo una «inefficienza efficiente», vale a dire l'irriducibile agonia di un sistema giustizia che per certi versi appare funzionale alla tutela di coloro che non vogliono mai pagare dazio. Un'inefficienza che di fatto serve anche a «limare le unghie» della magistratura.

È all'interno di queste specificità che va inserito il dibattito sulla «separazione delle carriere» fra magistrati del Pubblico ministero e giudicanti, per poter cogliere, al di là dei proclami, l'essenza del problema. Forse un capitolo della strategia di mortifica-

zione della magistratura? Oppure un modo per — se non impedire — almeno sterilizzare l'esercizio indipendente della giurisdizione?

Sia chiaro: differenziare Pm e giudici è una necessità, per ragioni di sostanza e di immagine. Occorre evitare commistioni improprie. Chi è stato Pm non può comparire il giorno dopo come giudice nello stesso tribunale in cui ha esercitato per anni funzioni requirenti (o viceversa). Ma questa è la separazione delle funzioni, che nel nostro ordinamento è ormai acquisita. Ben diversa è la separazione delle carriere, che postula due diversi concorsi di «reclutamento», due diversi Csm e carriere (appunto) separate fra Pm e giudici.

Chi si batte per questa opzione è convinto che i giudici non controllano con sufficiente rigore l'operato dei Pm perché sono colleghi (fa tendenza la semplificazione del caffè preso insieme al bar...), mentre uno «status» separato li libererebbe dai condizionamenti dell'accusa arginando lo strapotere di quest'ultima. Affermazione tanto suggestiva quanto errata: se nel processo fosse necessaria una eterogeneità di estrazione e di «ap-

partenenza» tra controllori è controllati, ad essere separate dovrebbero essere piuttosto le carriere dei giudici di appello e quelle dei giudici di primo grado... Ma nessuno può ragionevolmente proporlo.

Per vero, senza nulla togliere alla peculiarità delle funzioni del Pm, è evidente come il suo ancoraggio alla cultura della giurisdizione sia, nel nostro sistema, un elemento di garanzia irrinunciabile. Che con la separazione delle carriere sarebbe inevitabilmente travolto, perché il Pm verrebbe attratto in una diversa orbita. Quale?

Le strade sono due. La prima sfocia nella creazione di una sorta di inedito potere: una casta ristretta di magistrati inquirenti, autonomi, non assoggettati a controlli esterni. Sarebbe però un «monstrum» inaccettabile, mai visto in nessuno stato democratico (paradossalmente proprio quel «partito dei Pm» di cui taluno favoleggia per sostenere la separazione). L'altra strada che si apre ad un corpo separato di Pm porta, inesorabilmente, a perdere l'indipendenza dal potere esecutivo. Tra ordine giudiziario ed esecutivo, infatti, non esiste un «tertium» dotato di autonomia. E ciò per

un ragionamento istituzionale, non certo in base ad arbitrari processi alle intenzioni di questa o quella maggioranza politica contingente. Con il rischio che di indagini sulla corruzione o sulla zona grigia o sui misteri dei servizi deviati non se ne facciano più. Il che, magari, consentirebbe a qualcuno di proclamare la scomparsa della corruzione, delle collusioni con la mafia e delle deviazioni. Ma sarebbe una falsità. Estremamente pericolosa.

Il Pm legato alla cultura della giurisdizione è un magistrato — con tutti i suoi limiti ed errori — che ricerca la verità processuale come «parte pubblica». Vede quello che scienza e coscienza gli impongono di vedere. Magari senza entusiasmo, perché a nessuno piace sapere che gli arriveranno addosso palate di fango sol perché fa il proprio dovere. Ma è proprio questo il modello di magistrato (non burocrate né conformista) che dà fastidio a chi preferisce i «servizi» alle decisioni imparziali. Per cui, se la separazione delle carriere è incompatibile con tale modello, chiederla è contro l'interesse dei cittadini e della loro tutela giudiziaria imparziale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

